

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 31
Settembre 2009



Numero dedicato
a
FRANCESCO MACCIÒ

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.



EDITORIALE

Ma noi lettori come la recepiamo la poesia? Con la mente o con il cuore? Fino a qualche decina di anni fa, a scuola la poesia la si studiava solo e sempre a memoria, perché si riteneva che conoscere una poesia fosse possederla personalmente nella sua totalità, con la sua unità di parole, ritmo e rime, caratteristiche quest'ultime che facilitavano anche l'apprendimento a memoria. Della poesia quindi non si dava importanza solo al contenuto, cioè al significato, ma anche e soprattutto al significante e poi conoscere una poesia a memoria voleva dire possederla per sempre e quindi poterci ritornare su, quando si volesse, quasi per una sorta di "rilettura" mentale personale, o citarla, comunicandola quindi agli altri per farli partecipi di quanto a noi poteva sembrare importante e significativo. Era quindi un acquisire la poesia attraverso una potenzialità della mente, che poi però la faceva depositare piuttosto nel cuore, dove si conservano le cose care, in cui rifugiarsi nei momenti difficili e in cui recuperare talvolta qualcosa di utile. Questo complesso possesso interiore della poesia ha un suo riscontro a livello verbale nella lingua francese, in cui al nostro "a memoria" corrisponde l'espressione par coeur, che ci porterebbe quindi piuttosto all'idea di custodire come possesso perenne qualcosa in noi, nella nostra sfera emotiva e sentimentale. Oggi la poesia, a scuola, non la si impara più a memoria e credo che siano rarissimi i casi di persone che perseguono questo fine per gusto ed interesse personale, al di fuori dell'obbligo scolastico. Oggi a scuola la poesia la si analizza, la si interpreta, la si penetra nei suoi meccanismi compositivi, nelle sue tecniche di costruzione e di espressione, la si rapporta in modo più sottile ed articolato all'esperienza esistenziale e culturale dell'autore, nonché al momento storico in cui questi è vissuto. Indubbiamente la si studia più a fondo, ma forse la si ama di meno. Il nostro cuore, però, ha bisogno di nutrirsi di parole che soddisfino il suo desiderio di oggettivare ed esprimere emozioni, sentimenti, stati d'animo e a questo scopo oggi suppliscono le canzoni, talvolta anche fatte di parole interessanti e di buona musica, in italiano e in inglese, quelle si sovente imparate a memoria da tante persone, soprattutto giovani, per loro gusto e piacere. E la poesia? A scuola si legge quella di ieri e quella di oggi, quella italiana e quella di tanti altri paesi del mondo, e senz'altro da parte di molti giovani si acquisisce amore per questa forma d'espressione, come dimostra il gran numero di persone che in Italia scrivono poesie, ma, venendo a mancare quel particolare tipo di possesso che lo studio a memoria dava e non essendo più previsto alcun insegnamento metodologico e normativo sul far poesia, ciascuno si ritrova sì libero..., ma anche solo, in certo qual modo sempre costretto ad iniziare da capo, in un suo personale itinerario di creazione e composizione ex novo.

In questo nuovo numero di LETTERA in VERSI ho voluto parlare di queste questioni, perché il poeta che presentiamo, Francesco Macciò, è anche insegnante di Lettere al liceo e quindi indubbiamente ad esse sensibile ed interessato.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Francesco Macciò è nato a Torriglia, in provincia di Genova, nel 1954, vive nel capoluogo ligure, dove insegna in un liceo. Ha pubblicato i libri di poesie:



L'ombra che intorno riunisce le cose, Lecce, Manni, 2008 e *Sotto notti altissime di stelle*, con un saggio introduttivo di Luigi Surdich, La Spezia, Agorà, 2003. Con l'eteronimo di Giacomo di Witzell, ha pubblicato il romanzo *Come dentro la notte*, Lecce, Manni, 2006.

È presente in raccolte antologiche, tra le quali *Altramarea, poesia come cosa viva*, a cura di A. Tonelli, Pasion di Prato, Campanotto, 2006; *Voci di Liguria*, a cura di R. Bertoni e

R. Bugliani, Lecce, Manni, 2007; *Nottetempo - una antologia*, Milano, Edizioni di Latta, 2007; *I poeti del Lerici Pea*, Novara, Interlinea, 2006; *Dolce natura, almeno tu non menti*, a cura di M. Delpiano, Pieve al Toppo, Zona, 2009; *Le avventure della Bellezza*, a cura di T. Kemeny, Milano, Arcipelago, 2009.

Un suo racconto intitolato *Trieste, notte* è stato pubblicato ne "il Giornale", 7 novembre 2004, nella rassegna "L'Italia raccontata dagli scrittori". Ancora ne "il Giornale", 27 marzo 2005, è stata presentata, a cura di E. Bonessio di Terzet, una sua poesia d'ambiente genovese, che ha per titolo *Vico degli Indoratori*.

Altri suoi testi sono stati pubblicati in varie riviste, tra cui "Resine", quaderni liguri di cultura, n. 5, Sabatelli, Savona, 1992 (pp. 85-86); "Tratti", fogli di letteratura e grafica da una provincia dell'impero, n. 55, Faenza, 2000 (profilo e testi alle pp. 14-16,126); "La clessidra", Anno XIII, n. 2, novembre 2007, Novi Ligure, 2007 (*Poesie scelte*, pp. 21-23); "La Mosca di Milano", n. 18, maggio 2008 (pp. 108-109); "La Battana", n. 166, X-XII 2007 (EDIT, Fiume/ Rijeka), pp. 111-119, dove è apparsa la lunga *suite* intitolata *Percezioni dell'anima* (ora anche in "L'immaginazione", n. 245, marzo 2009); "Le Acque di Hermes / The

Waters of Hermes”, n. 5, maggio 2009 (pp. 25-33, testi anche nella versione inglese di Catherine O’Brien). Un piccolo trattato di poetica, intitolato *Abitare l’attesa*, è in “La Mosca di Milano”, n. 20, maggio 2009.

Alcune sue poesie, tradotte in tedesco da Antonio Staude, sono state pubblicate in Germania, in “Matrix”, Zeitschrift für Literatur und Kunst, 1/2007 (7) Ludwigsburg (Pop-Verlag), 10-11; Francesco Macciò: *Landschaft, Vertauschung* (10), *Aufeinanderfolgende Blitze diese Worte* (11). In “Matrix” - 3/2007 (9) - è apparso anche un suo intervento di poetica: *Erinnerung an eine Gabe: Stimmen, die etwas in Bewegung setzen* (79-83). Lo stesso Staude ha curato la traduzione in tedesco con testo a fronte di alcuni suoi testi inseriti nel saggio *Per una critica poetica mediata dalla traduzione: cifre di mito, rito, memoria ed antico in testi poetici a confronto di Giuseppe Conte, Francesco Macciò e Angelo Tonelli*, in “Traduzione tradizione”, Milano, 2007.

Ha curato il libro di studi su Giorgio Caproni «*Queste nostre zone montane*», con una introduzione di Giovanni Giudici, Genova, La Quercia Edizioni, 1995.

Ha scritto contributi scientifici e di carattere didattico, tra cui: *Abendempfindung*, in *Per Giorgio Caproni*, a cura di G. Devoto e S. Verdino, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1997; *La terra e la morte in Cesare Pavese*, in “La Mosca di Milano”, n. 19, dicembre 2008; *In taberna quando sumus (una traduzione; tra i testi, una lettura)*, in “Silvae di latina didaxis”, anno II, n. 4, settembre-dicembre 2001; *Cinque Odi di Orazio e una nota di traduzione*, in “Silvae di latina didaxis”, anno VIII, n. 20, gennaio-aprile 2007. Una sua traduzione di *Song*, di Christina Rossetti, è in “Traduzione tradizione”, quaderno internazionale di traduzione poetica, Milano, Nuove scritture, 2007.

Il libro di poesie *Sotto notti altissime di stelle*, segnalato in “Annali d’Italianistica”, University of North Carolina, vol. 23, dicembre 2005, è stato proposto, in veste musicale, presso il Borgoclub di Genova: *reading* poetico di Francesco Macciò, accompagnato al pianoforte da Andrea Pozza (P. Battifora, *Poesie per piano jazz*, “Il Secolo XIX”, 4 giugno 2004), e a Savignone, Palazzo Fieschi, in uno spettacolo in cui, alla voce recitante, si sono uniti il pianoforte di Andrea Visconti, il canto del soprano Anna Cecchini e le immagini di Fernando Bauducco (5 agosto 2005).

Ha partecipato a numerosi festival di poesia in Italia e all’estero, tra i quali “Una notte italiana”, Heidelberg (2006), “Altãntica”, Pisa (2007), “Festival internazionale di Poesia”, Genova (2007, 2009).



Francesco Macciò con Andrea Pozza, *Sotto notti altissime di stelle*, Genova, Borgoclub, 2004

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da SOTTO NOTTI ALTISSIME DI STELLE

Compresenze

Sloveno

Torre del Lago Puccini

Il monte di Bormano

A una conosciuta

Biglietto

da La Corsica con i tuoi occhi

da L'OMBRA CHE INTORNO RIUNISCE LE COSE

Su parole di Ilaria

Paesaggio, permutazione

Verso Genova sull'autostrada

Solitudine

da Ink tablets

da Percezioni dell'anima

POESIE su RIVISTA

Lampi consecutivi queste parole

Le cose da riferire...

da *Pilgrimage*:

Su una spiaggia bretone

Ireland

INEDITI

Sopra alcuni versetti della Bibbia

Somiglianze

da SOTTO NOTTI ALTISSIME DI STELLE

COMPRESENZE

Ticchettii di voci, muffe di suoni
e di terre, occhi grondanti
su fasci di parole lette
e rilette. Ticchettii...
che scattano nel verde
madido delle fronde,
in un lampo fruscii
nel blu dei suoi capelli...

Dal nido buio il tonfo
di una taccola e pioggia
pioggia in pieno volto
in pieno giorno estivo
nel blu dei suoi capelli
di un sole corvino. E labbra
niente altro che labbra
alle porte vinose di una casa-
matta che ancóra brucia...

Un Memento e altri fantasmi
di sentenze: un salire di insetti
sui muri di calce sbreccati
come idee. Serpi in fuga
dalle lastre smosse,
tra i salteri sul sagrato
disfatti. E un vetro, un vetro
di carlinga che stemperavi
di nomi e di promesse...

Nel ghiacciato lunare
di una stalla, nella greppia
sbarrata da una croce
il congegno armato pronto
a scattare in un nido di fieno.
Senza scampo per i ghiri
grigi della Tecosa.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SLOVENO

Mi spargi il volto di impiastri,
mi allunghi le ciglia

voltolando in un drappo
appena finito i miei fianchi.
Dicono che così
sembro della tua gente, Mira,
e ridono tutti senza capire...
Zelda ha raccolto tre mele
che in giorni di feste antiche i ragazzi
lanciano al di là della strada.
Sono un sorriso, un marito, una casa.

C'è un ciuco intabarrato
in una taverna di Pesek
dove parlano ancora di campi
nazisti e di compagni morti.
Chiudo le tue mani
poi il tuo volto tra le mani.
Chissà quanti orrori
sul Carso, quanti amori
alle feste del vino, negli abbracci
freddi delle veglie,
salendo strade alte e deserte
sotto notti altissime di stelle.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TORRE DEL LAGO PUCCINI

Ti chiama con il nome di tua madre
con fatica nel limo dei pensieri
e tace a guardarti sorpresa
tra i tavoli sgombri,
lungo un muro irreale di gechi
lunari, fermi all'agguato.
Dietro le tende sull'acqua una luce
tra le canne contro i pali
infraciditi, che sale dal lago
come un fiato sottile
che non dura sui vetri opachi
di una veranda ancora aperta.
Non amo, non sughero d'esca
falciante, ma lame fonde di donna
a frugarlo come mani confuse
in ogni punto segreto, in ogni ombra
che un pendolo oscillando
lascia su di lei in una foto...

“Se l'amava? A Firenze - mi dici -
poi dappertutto sul Naviglio
più di quanto non mi ama...”

Io quasi trent'anni oramai
che sempre più le somiglio..."
Poi giù in bicicletta
su nastri fruscianti di foglie e di rena,
un vento ferroso nella brughiera
di sale, di pietra...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL MONTE DI BORMANO

*...oltre quel ciglio di ontani
a un tiro di freccia
l'erta pista dei cervi.
Il limes montis Bormani.*

Il monte dei faggi
giganti. I bianchi guerrieri
fluttuanti custodi dell'acqua,
del sonno.

Il monte di arnie,
di felci. La pista montana
dei daini. Il monte di arniche
e spigo.

Il monte dei Celti,
di selci. Il centro di tutti
i crinali. Il monte dei Galli
Rondani.

Il monte dei cervi
bormani.

A ponente laggiù, oltre la cocca
della tua freccia oltre le punte
bianche dei nocciòli, Bormano,
che segui ogni preda
fin dove si chiudono i faggi
in agguati di quiete
e in cineree falangi le fronde
dei pioppi oblique e leggere,
o mia bianca Bormano, dove sgrondi
acquittrinosi intridono le tracce
si inghiottono le piste, in quella schiuma
a ponente di miele di nebbia

è laccio ogni preda...

Lo senti fiutato grugnire
bramire braccato dai cani
dai corvi... Lo senti l'irsuto
suino da squartare inquartare,
la scrofa che si inforra
che si imbestia, l'*aper*

l'aper destruens eruttivo incursivo
che esplode macigno bisonte
al centro della mira... Lo senti,
Bormano, chiamare salire
senza scampo il tuo monte?

Nessuna traccia di preda a levante.

La città di Giano oltre le cime
boreali dei monti. Le macchine
d'acciaio strette al tuo monte,
Bormano. Carri d'attacco,
torri lamellari alveolari...

Nessuna pista di daino, di cervo.
Gromme vischiose di terre a levante,
fiotti di voci... *Limes*
limen... polimeri
poltiglie.

Luna di nebbia,
crena che inghiotte cupa
le acque, la vetta.
Luna di brina, febbre
che sfianca i crinali.
Faggi divelti.
Cuspide.
Scure.

Luna ossidrica salnitrica
liminale. Luna
di ghiaccio che squarcia le forre,

le valli stellari.
Luna scura, *somnus Bormani*.
Dita d'ombra, di sera.
Quarzo.

Preghiera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A UNA CONOSCIUTA

Da un cerchio di cenere ho salvato
il batuffolo azzurro
del tuo profumo raro,
fiutato tra le dita come vela
di luce a ogni crocevia,
a ogni passo che si chiude
nella quiete del tuo lago.

Di più, Alba, non posso dirti,
né so spiegare come nido
poteva essermi il tuo corpo, un profilo
di ombre in guerra sull'acqua,
se solo avessi saputo un tramite
o l'inceppo nell'occhio millimetrico
di Crono o dove, l'asse in pezzi,
più non scorre il Sole...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

BIGLIETTO

Tu, la prassi la vita.
Le lettere letali, io.
Un guaio tenerci per mano
ciechi e laici, tu ed io...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *LA CORSICA CON I TUOI OCCHI*

A vele verdi e bianche il mare
era la tua allegria...

Distesa sulla battigia
con i piedini puntati
al vento che schiude
a filo sull'acqua le vele,
la mente leggera...
sull'acqua increspata

(semiaddormentata...)

[...]

“Anche sul Cinto cerchiato di ghiaccio
o dentro quel salto di onde cupe
ti seguirei senza paure...”

In un pieno di parole non tue
mi dicevi proprio così...
cercavamo una casa che non c’era
a Erbalunga

(quella di Paul Valéry)

[...]

Saranno ancora di fuoco quei monti?

Tra gli eucalipti un bagliore
fiammeggiava sull’acqua...

In un tramonto
tu vedevi l’Aurora...

(dalle dita di rosa
a placare le ansie)

“Le azioni sono pesanti,” dicevi
mentre scrivevo, “le parole
leggere... Non restano dentro...”

Se la tenda è in discesa sono io
a rotolare verso il fondo

(dentro il sacco a pelo)”

[...]

“Signorina ci segua...
Oltre quel fogliame
lasciemo il sentiero di caccia...”

“Ritroveremo la strada maestra
prima della sera?”)

“Ci sono dei prati in fondo al mare...”
mi dicevi con gli occhi fissi
sulla carta dei sentieri.

“Li solcano silenziose paure
tra rughe di verde appena tracciate.

Forse laggiù si potrebbe abitare...

()

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da L'OMBRA CHE INTORNO RIUNISCE LE COSE

SU PAROLE DI ILARIA

“Con te solamente io sarei
sabbia creta un vento festoso
radente quasi privato
nel fragore di un secolo
o di un'ora, nel silenzio
che inganna pungente
la paura...
E così non ti dar pena
dei giorni andati in fretta
giorni d'erba o di foglie
indistinti e leggeri come altri
che saranno se saranno...
Sarò con te il tempo nostro
di rotondità infinite
quando un fuoco ci consumi
o una vena inguaribile di sete...”

E volevi continuare distratta
a bocca chiusa dire l'amore
che scoprivi quando in noi...
ma non erano più parole tue

e a calmare l'arsura
non bastava l'aroma del sidro
che riempiva la stanza, la mente
lenta ibernica atlantica,
non bastava nella sera
un nastro verde fra i lunghissimi
capelli sciolti fino alla cintura...

A filo di un vento muschioso
di acqua e di piombo sulla scogliera
i tuoi passi lenti
in punta di piedi
i tuoi passi chiusi a difesa.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PAESAGGIO, PERMUTAZIONE

C'era il mare, la stessa idea del mare
e quella striscia bruciante di neve
scesa fino agli aranceti
contro un cielo senza colore
sul lato a nord della casa, sul nero
sottocosta dove solo un luccichìo
al largo di lampare
disegnava un'ansa tra le montagne
incurvate, una città...
Che poi era tutto un salire tra gli orti
e le vigne di voci sui muri arrotondati,
un passaggio sull'erba appena spuntata
tra gli arbusti rasi ad altezza d'uomo...

C'era il mare, la stessa idea del mare
e una vena verde di serpentino
dietro il tremito dei vetri
contro un cielo senza colore,
un blocco non ancora frantumato
sull'asfalto sotto la luce dura
dei proiettori. Laggiù oltre le sbarre
semoventi di un cancello
ora la notte non fa più paura.
Ha i contorni degli agglomerati
sull'arenile, il rialzo del cemento,
il respiro che inghiotte il buio
di un albergo desolato...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VERSO GENOVA, SULL'AUTOSTRADA

La vedi all'improvviso curvando
sul viadotto la città che si allinea
e non finisce e si accende
nella notte da ponente
fino al cielo. La vedi
sui cristalli appannati
oltre la patina di fumo
dei gasdotti che intride l'asfalto
e stringe da levante fino al mare...

La vedi a pezzi rallentando
sulla rampa di un autogrill, nel grigio
sottocosta un taglio, una sutura
corrosa tra Voltri e Sestri fino al centro.
Poi un liquefarsi di sguardi, un ingorgo
di mani sui marciapiedi
quando ti allontani... se ti allontani
e non sai che ci sei dentro...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOLITUDINE

La solitudine è sostanza
femminile che non invecchia,
genera cigni bianchissimi
dalle carni nere e farfalle
che si innalzano in un disco d'oro,
rimane appesa alle parole
più semplici e leggere, seme
oscuro che scioglie nel cuore
quello che non sappiamo dire,
questo sole freddo di novembre
che ci intride e viene fuori
dal grigio a medicarci...

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da INK TABLETS

*biglietti lignei da Vindolandia
sul finire del secondo secolo*

Tutta distesa sull'orizzonte
la nostra vita, Filenide, in tutti
i punti del cielo le ombre del giorno,
le luci sul principio della sera

Ma ora vedo anch'io nel buio
strisciare bagliori di diaspro:
saranno lemuri, làmie che divorano
i cuori e le case, questo tempo sottile

Cominciano da una terra senza vento,
salgono dal mare sull'erba ghiacciata
come lingue nella nebbia

Dovrà durare fino alla stagione
di Cerere il raccolto, se il mare
non ti afferra all'improvviso
nell'umido senza radici... il mare,
un fruscio di parole rasoterra
che avvolge questi massi muschiosi
ininterrottamente

Ci sono fuochi sempre accesi
sui bastioni di Vindolandia,
un fiato gelido dagli spalti,
altri fuochi assiderati
illuminano le strade

Grumi di vento le tue labbra
curve in un tempo che non muore
questa terra stringendo di rabbia
nel silenzio i tuoi occhi senza colore

[...]

Non soldati a cavallo ma larve
che si staccano dalle cortecce,
danze guerriere in un vortice d'acqua
svaporanti a mezz'aria

Dall'avamposto romano un commercio
di voci, un luccicare di uncini
oltre la radura... Da questi spalti
sulla mia lama sguarnita il riflesso
di un volto che non mi somiglia,
io qui sul confine custode
senza un nome di uomini
e di cose

Le cose... concrezioni di materia
incagliate nella memoria...

Scrutare il buio, la luce – una specie
di balbuzie nella veglia boreale –
la radura, il sonno della foresta

Sotto una tempesta di pietre ho visto
accartocciarsi le legioni di Roma,
ma ora lo sguardo si ferma
soltanto su cose isolate... l'abside
bianco di una tenda, il dissolversi
di una nuvola, una zolla
d'erba sotto la neve

Non mi restano che poche parole
e questa voce che non riconosco...
poche parole soltanto
in coda a quelle come sempre attese
nelle bussole segrete dei dispacci,
nel vuoto delle consegne

Eppure su tutti questi oggetti
rimane qualcosa
di chi li ha custoditi, qualcosa
su queste mura disarmate
di chi le ha difese

[...]

Un corteo che non ha pace, di uomini
e corvi oltre i pali aguzzi, un lamento...
Divento polvere se provo
a fermarli, questa polvere dura
che offusca il cielo e non si ferma

Di chi sono queste voci
come anelli di vento nella sera,
queste ombre minerali
di predatori nella foresta?

Sono caschi bruniti, cimieri
di legioni schierate a difesa?
Sono orde nemiche che ghiacciano
le pupille, le piste luminose
dei daini, delle stelle?

Eppure un nemico invisibile esiste,
se lo sguardo si posa sulle cose
e si spegne... Palude la sostanza,

voce inconsistente, grumo
di nebbia in fondo al cuore

Dovrei vigilare, svegliarli tutti
svegliarli tutti a colpi
di daga sul clipeo sonante...
Ma sta per finire
il mio turno di guardia, il dio
del Sonno mi assale, s'inghiotte
la mia mano pesante

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da PERCEZIONI DELL'ANIMA

I

Niente altro. Un ristagno di nubi
opresse. Un cielo bloccato.
La linea bianca tratteggiata
che conduce in un battito
dove ritorna la strada.
La stessa acqua opaca
che cade svaporando.

II

“Andar via leggeri”, dici dalle lenti
azzurrate dei tuoi occhiali da sole,
“via leggeri in quel poco che ci avanza
in ogni istante di questa vita...”
E mi getti addosso la tua ombra assorta,
l'origine perduta di un senso
che ci avvolge come un desiderio,
come un gesto che non si consuma.

III

Un'ansa del fiume. Un riflesso
ondeggante di foglie,
sguardi immobili che chiudono
l'orizzonte. Conviene decidersi,
scendere, raggiungere la riva.
Quanto resta da vedere ci è vicino,
ce lo portiamo dentro

nell'arsura della lontananza,
nella fissazione di un movimento.

IV

Metro dopo metro si addentra
il sentiero, si frammenta
nel grumo di un bosco.
Un ingorgo d'acqua. Niente altro.
Un bagliore d'acciaio che sgretola
le pupille: uno specchio, una lama.
Solo questo rumore bianco,
questa fissazione di un movimento.

V

Ciò che accade va disfacendosi
ma afferra le cose passate,
le scioglie in una luce arida,
le riplasma in un altro movimento.
Come queste parole taciute,
fredde, invetrate, questi passi
bloccati sullo stesso sentiero.
Come questo silenzio che ci unisce
e si scompone in noi, nell'ora
immobile di un altro tempo.

VI

Tutto finalmente si perde nell'acqua,
radice errante tra la terra e il cielo.
Siamo soli, perfettamente soli
sulla riva di un giorno qualunque
che ci innamora senza passioni,
ma ora che accarezzo le tue mani
sono i gesti a separarci, a mostrare
le stesse fratture tra le cose, il varco
di un silenzio che ci accomuna
e in sapienza ricompone
ogni origine, ogni confine.

VII

È davvero così. Quello che eccede
e passa oltre la lingua e le parole
cresce in forme aperte ad altri innesti
distaccato in sensi che verranno,
se verranno... come un'idea
annunciata di congedo.

Ma niente è nelle nostre mani
e separarsi da sé è andare agli altri
soli, sempre, ma dove?

Un poco più in là di noi nel caldo,
nel gelo... nell'intenzione
inadempita di una solitudine
vi sarà forse un tramonto, un'aurora
su cui affacciarsi di nuovo uniti.

VIII

Rimane sulla superficie
la nostra immagine riflessa
immobile sull'acqua corrente
così bloccata, divisa in due,
scomposta senza un movimento,
ora che disponendoci al silenzio
ricominciamo a parlare.

IX

In una doppia cornice di parole
si apre una ferita, intralcio
di materia errante, nucleo instabile
che non sa più dove posarsi.
Essere per sempre così
tra un declino e una crescita,
essere nuvole, fiori, l'oscuro
sfiorire di ogni cosa.

[...]

XII

Non c'è grazia, lo so, nel ricevere
un dono non finito di parole,
ma quello che volevo dirti
nel dischiudersi di una scrittura

era di lasciare quella strada
di foglie e macerie e rimanere
come allora in silenzio
appoggiati alla stessa ringhiera
che a spingersi fuori della vita,
del suo fondamento,
ti saresti incollata a me parola
dopo parola nello stesso momento.
Non c'è stata per noi altra scelta
che un torpore lungo la schiena,
un groviglio di linee curve
deformate senza mèta,
io sempre guidato a guidare
in un sonno di strade sfatte,
tu dietro di me ancóra stretta
a un altro io in corsa sul sellino
vuoto di una motocicletta.

XIII

Dopo tanto tempo vale la pena
continuare un discorso interrotto,
forse neppure incominciato.
Le cose non dette mancano,
avvertiva un poeta, certi
istanti non percepiti, notti
oblique che ci attraversano...
ma ogni lingua si arresta
in anse ariose, e tra un prima
e un dopo conduce dove tutto
si affina nell'idea del silenzio.
Siamo ormai così soli,
così soli oggi e così leggeri
nella perdita di ogni distanza
e di ogni appartenenza.
Accade così tra la lingua e i sensi
l'amore che non è stato,
come un indizio distratto, un brusìo
di animali pronti a sbranarsi
o a leccarsi di nuovo le ferite.
Ed è un intreccio di pensieri
il nostro respiro affaticato,
racchiuso in un cerchio che stringe
quest'acqua, il bosco, le cose

non dette che restano intorno.

[...]

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LAMPI CONSECUTIVI QUESTE PAROLE

Lampi consecutivi queste parole
comprese che non riesci a slegare
quale sostanza, quale respiro?
eppure non dicono opera umana
ma pietra, queste parole
che natura leviga in forme strane.
Nessuna linfa vi scorre nulla
di fluido che non sia un ricordo
condensato nella lava -
se non fosse per quel carattere
insolito che le sostiene
e le fa sembrare tutte più belle
e più vere quando le ascolti.

(in *Voci di Liguria*, a cura di Roberto Bertoni e Roberto Bugliani)

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LE COSE DA RIFERIRE...

Le cose da riferire, tutte
le cose, lasciale lì sminuzzate
nella loro sostanza incorporando
il soggetto, l'inosservato punto
inconsistente, nell'oggetto assorto
di una rappresentazione.

Questa mattina è il tredici febbraio.
Si scioglie contro il vetro la neve. Vedo
altra neve posarsi disfatta
su un giallo di mimosa. Il faro
è acceso da un capo all'altro della diga
all'imbocco del porto
sottovento, là in basso
da un capo all'altro contro il mare
bianco distrofico un lampo.
Ruota i secondi, scuote
lo stesso occhio bianco che riaffiora
qui davanti, fermo, sul vetro.

(in "La Mosca di Milano", n. 18, maggio 2008)

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da PILGRIMAGE

SU UNA SPIAGGIA BRETONE

I granelli di sabbia a osservarli
attraverso lo zoom della telecamera
sembravano minuscoli tralicci
minerali, smisurate molecole
cristallizzate da custodire
in un barattolo di vetro.
Erano arrivati a Quiberon
da qualche sconosciuta terra atlantica.
Scorrevano lenti
nella clessidra della tua mano,
al primo assalto del vento
come bighe alate presero il volo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IRELAND

Abbiamo sorvolato il mare
d'Irlanda a quattromila metri
sfiorando sulle pagine di un baedeker
il nome di terre sconosciute,
avvolte dalle acque e dalle nebbie.
Poi a bassa quota lungo le anse
del fiume Shannon siamo scesi
assorti in quelle lande oscure.
Abbiamo navigato montagne,
distese corrugate di verde
fino a Glendalough di rocce sante
tra due laghi, fino a Inishmore
livida e deserta, ad altre isole
furiose masticate dall'Atlantico,
fino ai gabbiani giganti di Ireland's
Eye, l'abbandonata-scogli muschiosi...

(in *Le Avventure della Bellezza*, a cura di Tomaso Kemeny)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOPRA ALCUNI VERSETTI DELLA BIBBIA

Acima da verdade estão os deuses.
Fernando Pessoa

Sono qui davanti a questa porta

e busso. Mi hanno detto che se busso
qualcuno di guardia verrà ad aprire,
ma prima da una fessura
cercherà di scoprire se sia solo,
io, e se fossi proprio io a bussare.
È un sepolcro aperto la mia gola,
frode la mia lingua, non c'è che veleno
di serpenti sotto le mie labbra.
Ma sono qui adesso, sono solo
e busso. Dentro si chiederanno,
in molti si chiederanno – e i miei occhi
sono gonfi di rovina e di sangue –
perché non ci sia nessuno di guardia,
nessuno che venga ad aprire
o forse diranno che siamo in molti
qui fuori nascosti e nessuno
dietro a questa porta, nessun giusto
a bussare, neppure uno.

(inedito, poesia vincitrice del Premio “Cordici” 2009)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOMIGLIANZE

Neppure una virgola resterà
di noi come di nessun altro
nel disastro di questa terra.
Eppure ieri mattina per strada,
come si usa in paese, un uomo
mi ha fermato. Di che colore
fosse quel maglione di lana,
ha domandato, e quanti anni
avesse allora, nella luce
screpolata di un dopoguerra,
quattro o tre, quel bambino
in una foto in bianco e nero
che mi somigliava e correva
solo in mezzo a un prato.
Se lo portava sempre con sé
nella tasca di un portafoglio
perché tutto fosse ancora
in quella rincorsa a perdifiato.

(inedito, marzo 2009)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I LIBRI PUBBLICATI DA FRANCESCO MACCIÒ



Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Rosa Elisa Giangoia)

Quando hai iniziato a scrivere poesie e perché? Soprattutto perché continui a farlo?

La prima poesia, se tale può definirsi, l'ho scritta a undici anni. Un amico di mio padre ebbe perfino l'ardire di pubblicarla. Era una descrizione della primavera. Non saprei spiegarmi perché la scrissi, non sapevo nemmeno che cosa avrei scritto, ma sentivo che dovevo rimanere lì con carta e penna a cercare di tradurre quelle immagini che andavano prendendo forma di parole e si organizzavano in versi. Dovevo trovare appunto le corrispondenze tra le immagini che lasciavano tracce nella memoria e le parole che si facevano poesia, anche se allora, indebolito (non molto più di oggi) dall'esiguità dei mezzi lessicali e sintattici, l'impresa mi appariva una sorta di "mission impossible".

A quella prima immatura ma decisiva esperienza, è seguito un lungo periodo di disordinate letture (da Poe a Shakespeare, da Tex Willer a Platone...), durante il quale è andata via via prendendo campo un'attenzione più forte per la poesia contemporanea. Più tardi ho iniziato a elaborare, a ricercare scritte in versi senza pensare a pubblicarle, probabilmente per pudore o per un'inconsapevole adesione all'oraziano: "nescit vox missa reverti". Scrivevo soprattutto per me, per una insopprimibile esigenza interiore, che allora come oggi credo avesse a che fare con avvicinamenti gradualmente alla memoria e alla conoscenza.

Le tue poesie prendono sovente spunto da una località, soprattutto dalla tua zona d'origine sull'Appennino Ligure: come ti pare che si possa passare dal localistico all'universale?

Mi pare fosse Auden a dire che la poesia migliore assomiglia a un prodotto da esportazione: ha un sapore locale che viene riconosciuto e apprezzato universalmente.

In realtà quello che scrivo affonda nelle zone oscure della memoria: scrivere è come un viaggio che va in molte direzioni, esplora molti territori, ma disegna anche una circolarità complessa che in qualche modo mi riporta sempre al luogo di partenza. Il procedimento è indecifrabile. La poesia non nasce da libresche elucubrazioni ma da un momento di rapimento di cui il poeta non ha consapevolezza: quanto ha scritto gli si offre come oggetto d'indagine, di cui può ricostruire a malapena alcuni passaggi, può osservare cioè i movimenti della risacca, ma non sa dire nulla dell'onda di piena... Chi scrive in versi cerca di avvicinarsi con le parole a quello che sente o che vede, e in queste percezioni, in queste prove di avvicinamento, le

parole scattano in avanti mescolando le carte e intessendo il gioco delle metafore e delle allegorie. Non è questione di “localistico” o di “universale”... inciamperemmo subito in queste categorie se cercassimo di definire, ad esempio, la poesia di Saba, ma di dati di memoria e di elementi di concretezza, la “stringa” e il “bicchiere” di cui parlava Caproni, sottesi a un viaggio, a un’avventura imprevedibile nella conoscenza.

Tu sei insegnante in un liceo di Genova: come ti vedono i tuoi allievi in quanto poeta? Ritieni che qualcosa della tua esperienza di poeta passi nel tuo lavoro di insegnante? Pensi che a scuola si possa insegnare il fare poesia?

“Poeta” è un termine che trascina con sé un alone di enfasi imbarazzante, anche se così non dovrebbe essere e la parola poetica andrebbe ricondotta alla sua forza e alla sua specificità. “Poeta” è oggi purtroppo un vocabolo sprecato: si sente affibbiare a registi cinematografici, a calciatori, a cantanti e perfino, ironicamente, a tanti cialtroni... Per non parlare dell’aggettivo “poetico” che ormai aggredisce quasi ogni campo dello scibile. In ogni caso non dico ai miei alunni di essere uno scrittore, ancor meno un poeta, ma quando lo vengono a scoprire e mi chiedono dei miei libri non mi sottraggo alle loro domande...

Penso che a scuola sia possibile trasmettere la tecnica, gli artifici, il lavoro d’officina, la fatica del fare versi proprio nell’idea di spiegare la complessità della poesia. Qualche volta ho assegnato agli studenti, diciamo come esercizio letterario – e gli esiti in molti casi sono stati interessanti -, il compito di elaborare un acrostico in endecasillabi e in settenari: le iniziali dei versi lette di seguito dovevano formare il loro nome, mentre il testo doveva dire qualcosa di loro, del loro carattere, dei loro sogni...

Recentemente tu hai scritto anche un romanzo: preferisci scrivere in prosa o in poesia? Che differenze, che diverse difficoltà rilevi?

Il romanzo è un genere più complesso nella costruzione, ma ti dà tregua; la poesia non ti dà tregua. Ciononostante il romanzo un po’ *sui generis* che ho scritto, ricorrendo per molte ragioni allo pseudonimo di Giacomo di Witzell, mi ha lasciato pochissimo spazio e si è introdotto con forza nella mia vita, scrivendosi quasi da sé. Ho sentito Alessandro Baricco raccomandare a chi scrive di prendere per mano una storia e accompagnarla a casa, in questo caso invece è stata la storia che mi si è composta davanti agli occhi, senza alcun indice programmatico, e mi ha condotto per mano e senza soste dove ha voluto. Un po’ come avviene per la poesia... È stata una esperienza faticosa e appassionante, che non mi si è più riproposta con la stessa

urgenza e la stessa intensità; mi auguro soltanto che possa arrivarne un indizio, una piccola eco, anche ai miei “sette lettori”...

Quali sono i poeti che più ammiri, che consideri come tuoi maestri?

Una domanda del genere è come una fucilata: un boato e poi il vuoto. Ecco, ho un gran vuoto in testa, mescolato al frastuono di tante opere che ho letto. Dicono che nella mia poesia si avverta una filogenesi ligustica e quindi un ascolto dei poeti della mia terra. Tra questi torno volentieri al Montale di *Satura*, a Gozzano, un po' ligure pure lui, e soprattutto agli ultimi libri di Caproni, tra i più alti della nostra storia letteraria. Forse una certa petrosità nei miei versi indirizza a connotazioni poetiche novecentesche del paesaggio ligure; non ho avuto però dei maestri o, per meglio dire, ne ho avuti molti, se per maestri intendiamo ciò che correttamente dovremmo intendere, ovvero coloro da cui apprendere la *techne*. Poi c'è l'altra sponda, la sponda americana che ha calamitato molti con modelli di poetica inclusiva e discorsiva... La mia tensione in ogni caso è sempre stata quella di rinnovare dall'interno, attraverso una rimodulazione sintattica e prosodica, che ho sempre avvertito con naturalezza al mio modo di esprimermi, le forme felici di una straordinaria scuola di poesia che discende da Dante e Petrarca – per me anche da Ariosto e Foscolo, che spesso mi vengono incontro dagli scaffali della mia minuscola biblioteca – e non va ripudiata: in fondo nella *Comedia* troviamo già, e in perfetto equilibrio, essenzialità e narratività, che sono i lasciti inconciliabili delle poetiche novecentesche...

Pensi che la poesia nasca solo o soprattutto da un'ispirazione spontanea o che abbiano anche molta importanza lo studio e l'impegno?

Potrei azzardare una risposta parafrasando un pensiero di Giovanni Giudici che ammoniva i poeti, o i se-dicenti tali, a non riflettere mai abbastanza sul fatto che stanno facendo lo stesso mestiere di Dante. Dante peraltro, oltre ad avere una solida e vasta cultura, conosceva benissimo gli strumenti del mestiere, e tuttavia conoscerli e masticare poesia, oltre che cultura, non basta a essere poeta. Se, come è ovvio, non si può imparare il mestiere di poeta, resta però l'inesplicabile circolo virtuoso che necessariamente finisce con lo spingere chi invece poeta è, sia pure ancora imbozzolato o di specie naïf, a indagare criticamente gli strumenti del proprio mestiere e a cogliere, ad esempio, la scansione o la durata di un verso, l'ordine dei suoni anche in relazione al potenziamento semantico delle immagini, la pronuncia quantitativa delle sillabe che insiste ed è fondante non soltanto nelle lingue classiche...

Come definiresti sinteticamente la tua poetica?

Alcuni critici mi hanno fatto notare una svolta innovativa negli *Ink tablets* e soprattutto nella successiva *suite Percezioni dell'anima...* Posso tentare una sintetica risposta attingendo, da una specie di trattatello di poetica che ho scritto un po' di tempo fa, un paragrafo inedito. In questo passo cerco di dar conto di alcuni elementi costanti che hanno sempre accompagnato il mio lavoro. Il paragrafo è intitolato *Inappartenenza*.

Per me la poesia muove da una persistenza di immagini e di voci nella memoria... Sono percezioni che si dispongono in una concentrazione di forze nell'attesa di essere liberate o, come si dice, di trovar casa in una costruzione di parole.

Più che di una sorta palingenesi, si tratta però di una procedura di espropriazione, tanto che ciò che preesiste e insiste nella memoria, quando prende forma di scrittura in versi, anche attraverso stratificazioni successive (le cose non dette sono destinate a un vuoto che le attende), stabilisce un rapporto di estraneità con chi involontariamente lo ha portato alla luce.

In questo ogni poesia, nella sua corrosiva epifania, si consegna a una memorabilità che estromette la memoria, ed esilia il poeta nell'inappartenenza, in uno sradicamento che lo espone ogni volta a un'attesa di esistenza.

Quale concezione di vita pensi di esprimere con la tua poesia?

A questa domanda non so proprio che cosa rispondere. Dovrei mettermi ad analizzare la mia poesia come faceva Saba con la sua, *si parva licet...* Ma la questione è ancora più impegnativa, perché, di là da qualche barlume del mio personale modo di tendere a un *poiein*, non saprei davvero dire "quale concezione di vita" riescano a esprimere i miei versi, ammesso che ne esprimano qualcuna. Tuttavia, per non sottrarmi del tutto alla domanda, mi affiderei ancora a due paragrafi di quel trattatello che ho ricordato:

Un cieco che brancola su tombe vuote, così Foscolo di Omero: il poeta non ha che il nulla davanti a sé, tutto è maceria dietro di lui; non vedente ma "veggente" sente voci che lo mettono in cammino, ha visioni che "dettano dentro"... La poesia nasce dal ricordo di queste visioni, di queste voci.

Una partenza, un percorso, un punto di arrivo sono definibili in una costruzione di parole, nel prodotto di un sentimento o di un sedimento. Invece laddove sono voci, visioni a trasportare, è via di inappartenenza, percezione inesauribile da cui scaturiscono forme nuove, indefinibili... Il poeta è su queste due differenti strade: la

prima, che conosce, è quella falsa; la seconda, che non conosce, quella vera.

A quali poeti oggi attivi ti senti più vicino? Ti pare che oggi si possano riconoscere scuole, gruppi, tendenze?

Mi sento idealmente vicino a quei poeti che credono nella poesia e la pongono in alto – nonostante i tempi di macerie – sempre ad essa fedeli come a una religione, a una fede; a coloro che si offrono nudi con le loro parole come se esse potessero cambiare il mondo; a coloro che non indossano casacche e non appartengono a gruppi, a consorterie (che funzionano poi come agenzie di promozione), ma si fregiano soltanto di ciò che scrivono. In tal senso, un movimento che nelle sue linee programmatiche, non invasive né intruppanti, incontra la mia simpatia è il Mitomodernismo, l'unico nato nel Novecento a essere ancora vivo e propositivo. Non sono uno scrittore mitomodernista, ma mi ha fatto piacere che alcuni miei testi, come *Il monte di Bormano* o *Ink tablets*, siano stati letti sotto questa luce... Fuori dai devastanti programmi commerciali degli editori, la poesia avrebbe il vantaggio di respirare in uno spazio franco, anche se poi così non è, e accade spesso che chi ha voce veicolata da media la usi per celebrare il proprio credo poetico, per autoaureolarsi morto-vivente con esso, anche se non ha mai scritto un verso (un solo verso “degno di essere ricordato”).

Quale futuro vedi per la poesia?

Mi rendo conto di far parte di una specie protetta o poco protetta – che è poi la stessa cosa –, una specie da confinare mummificata nei musei, anche se circolo ancora libero senza cercare rifugi o “protezioni”... D'altra parte, per una tortuosa nemesi, il poeta è oggi l'unico onesto interprete del proprio tempo, un tempo rovinosamente teso al massimo di efficienza e di profitto, in cui, appunto, della Poesia non importa più nulla a nessuno.

Gli scenari della postmodernità sono terrificanti e confusi: il palcoscenico è spesso occupato da fenomeni da baraccone e la Poesia vive in clandestinità nel suo *hortus conclusus*, in un giardino murato che si protende verso l'umanità, la conoscenza, la bellezza. Forse si potrebbe realisticamente immaginare il poeta che, messo sotto scacco, costretto all'afasia, resiste in una specie di terra di nessuno e articola le sue parole spingendole oltre, fuori del proprio spazio e del proprio tempo, per consegnarle, ammesso che permangano un “dove” e un “quando”, a una durata, a un'attesa di ascolto.

ANTOLOGIA CRITICA

La prima cosa che colpisce è la compattezza del suo linguaggio e la sua sapienza metrica [...] Mi ha colpito il coté “celtico” del suo lavoro e i testi su Bormano mi hanno letteralmente commosso. Nella sua poesia insomma c'è cultura, sapienza e una ricerca etica della verità [...] (**Giuseppe Conte**, lettera 5 agosto 1996)

È una “frontiera” sentimentale, memoriale, conoscitiva quella dentro la quale circolano, irrequieti e ansiosi di verità, i versi di Francesco Macciò.

Tra mare e monti, bassure pianeggianti e cieli carichi di stelle il movimento è prevalentemente orientato da frecce verticali... L'indicazione di un movimento non nell'orizzontalità, ma nell'altezza e nella profondità penetra anche lo spazio interiore. È la memoria, allora, a innescare cortocircuiti, a suscitare sovrapposizioni, a istituire coincidenze, in una sfida continua animata dall'intenzione di appostare l'instabile, di confrontarsi con esso e di cercare di catturarlo, sia pure nella trappola precaria della parola... La procedura poetica attutisce l'evidenza realistica, e la compenetrazione di confluenze sentimentali e riconoscimento simbolico consente la fermentazione di inediti significati. [...]

Di insistita ricorrenza è la sintassi franta che trova nella frase nominale la sua più adeguata collocazione, sia per la figurazione puntuale, nei dettagli salienti (mai Macciò è esornativo od ornamentale) di un ambiente (*Verso Carrega... al mercato*), sia per la fissazione dell'interscambio tra mondo esterno e presenza umana (*Compresenze*), sia soprattutto, per imprimere la carica di un'intensa espressività, come avviene nella intera sezione de *Il monte di Bormano*, dentro la quale vorrei isolare il secondo frammento, per quel senso di arcano e grandioso che una semplice (semplice in apparenza, in superficie) elencazione trasmette, con la sua scansione prosodica e con la sua andatura solenne, epica:

Il monte dei faggi
giganti. I bianchi guerrieri
fluttuanti custodi dell'acqua,
del sonno.

Il monte di arnie,
di felci. La pista montana
dei daini. Il monte di arniche
e spigo.

Il monte dei Celti,
di selci. Il centro di tutti
i crinali. Il monte dei Galli
Rondani.

Il monte dei cervi
bormani.

[...] È una poesia, quella di Macciò, che vive anche del fascino dei suoi segni: dei suoi segni grafici, addirittura, come, appunto, quello della parentesi. Una tipologia di parentesi, la sua, che diremmo singolare e del tutto personale, qualora la si confronti con l'uso dello stesso indicatore grafico adottato da due dei poeti di

Colonna: la parentesi nevrotica e cumulativa di Sanguineti, oppure la parentesi iterativa ed emotivamente confermativa o, in altre circostanze, di attesa e di sospensione, di Caproni.

Restano infine, nel rimbalzo di una diversità di enunciazione che sollecita una diversità di ascolto, solo le voci a contrasto tra formulazione enunciativa e riflesso emotivo, inchiuso tra parentesi, nel penultimo testo della sezione *La Corsica con i tuoi occhi* (“*Signorina ci segua...*”) ove la dilatazione dello spazio interstrofico “parla” di un silenzio lungo e altissimo. E resta, per l’ultimo, conclusivo testo (“*Ci sono dei prati in fondo al mare...*”), ancora una voce e, infine, una chiusura che chiude senza chiudere, se altro non è che una parentesi aperta e una parentesi chiusa, con dentro lo spazio bianco. La parola non detta, il verso taciuto, il segno del silenzio si consegnano a un correlativo grafico di forte evidenza che sta a esibire una cifra di poesia che è costantemente non ostentazione ma cancellazione e sta a significare come non abbia perentorie definizioni e decisive soluzioni “la scienza incerta del cuore” (*Ci lasciavamo cadere in picchiata*). La poesia che è, per suo statuto, una sfida all’oblio, ha per suo confine il silenzio: quel silenzio, così direttamente e visibilmente proiettato sulla pagina, è anche “parola”. (**Luigi Surdich**, *La scienza incerta del cuore*, prefazione a *Sotto notti altissime di stelle*, 2003)

La raccolta [*Sotto notti altissime di stelle*] - che è impostata su 43 componimenti e si chiude con una ventina di *Note* a chiarire toponimi ed antroponimi - è suddivisa in cinque sezioni, veri e propri nuclei di intensa lirica, espressa, secondo l’indovinata definizione di Surdich, in “versi irrequieti e ansiosi di verità”.

Topografie è il primo nucleo in sette componimenti, nei quali con particolare forza acquistano valore esemplare i luoghi-simbolo in cui ci si sente circumfusi da atmosfere per lo più campestri e agresti, di montagna e sempre in-urbane (o raramente urbane).

Entr’acte, la seconda sezione, si svolge in sei composizioni, in cui l’ispirato autore intona l’intero gioco dell’intermezzo con amabilissima levità di formule che temperano “tutto quel male” che trapela e gocciola (“a goccia / per goccia”) “nelle vie murate del cuore”.

Capitoletti, il terzo nucleo, è il più nutrito, variato com’è su tredici componimenti che s’allargano su ampie tematiche e spaziano in luoghi ben circoscritti: Carrega, Chiavari, Brembo, Milano, Riviera, Zerba; il tutto in un crogiuolo - superbo *melting pot* - di suoni e “lingue diverse” perché il poeta “in tutte le lingue un po’ note / balbetta le cose del cuore...”.

[...]

Un libro da acquistare e tenere a portata di mano (e di mente) per ricrearsi e tuffarsi nella poesia più viva e autentica. (**Benito Poggio**, *Sotto notti altissime di stelle - Le poesie di Francesco Macciò*, “Il Gazzettino Sampierdarenese”, Anno XXXIII, n. 6, 30 giugno 2005)

Poesia “come voci, visioni”, in Francesco Macciò, “concrezioni lente, stratificate nella memoria, costruzioni che si dispongono in forme nuove, fino a offrirsi cristallizzate, disappropriate” [...] I biglietti di *Ink tablets*, ispirati ai foglietti lignei trovati tra il 1973 e il 1992 nel forte di Vindolandia, che descrivevano la vita di frontiera, sono scrittura di confine (“io qui sul confine custode/ senza un nome di uomini/ e di cose”), fossili che recuperano vita “proiettandosi fuori del proprio spazio e del proprio tempo”, e parlano del passato come presente, attraverso la

trasposizione in un altrove raffigurato nella sua a-temporalità, e invitano all'interrogazione sul senso dell'umanità, della storia, della vita, con una raffinata ripresa dell'arcaico in chiave esistenziale, in cui la memoria si fa visionarietà dettagliata del passato, e dimora nelle cose stesse: "Eppure su tutti questi oggetti/ rimane qualcosa/ di chi li ha custoditi, qualcosa/ su queste mura disarmate/ di chi le ha difese" "Le cose... concrezioni di materia/ incagliate nella memoria" [...] Vindolandia rivive, si accendono i suoi fuochi nella notte, fuochi spettrali, ossimoricamente assiderati: "Ci sono fuochi sempre accesi/ sui bastioni di Vindolandia,/ un fiato gelido dagli spalti,/ altri fuochi assiderati/ illuminano le strade" [...] Tutti gli umani, mesto corteo inarrestabile, in una specie di scambio speculare tra chi è dentro e chi è fuori, tra chi è al di qua e chi è al di là degli spalti, sono vittime di un nemico invisibile (dio? la morte? la storia del potere?): "Un corteo che non ha pace, di uomini/ e corvi oltre i pali aguzzi, un lamento.../ Divento polvere se provo/ a fermarli, questa polvere dura/ che offusca il cielo e non si ferma" "Eppure un nemico invisibile esiste,/ se lo sguardo si posa sulle cose / e si spegne... Palude la sostanza,/ voce inconsistente, grumo/ di nebbia in fondo al cuore" [...]; quella di Macciò è una realtà aggrovigliata che viene destituita e reinventata, e si ricompone nelle forme che la trascendono in una trasposizione frammentaria, o in una trasfigurazione mitica. (**Angelo Tonelli**, in *Altramarea - poesia come cosa viva*, Udine, Campanotto, 2006)

Versi pieni di luce, di grande apertura cosmica, densi di richiami evocativi [...] spesso ambientati in luoghi di frontiera, come il Carso, con le splendide figure femminili di Mira e Zelda, o nella Genova di caproniana suggestione e in val Trebbia. Grande poesia... "irrequieta e ansiosa di verità", scevra da sentimentalismi, nata dalla "scienza incerta del cuore", come dice l'autore in un bellissimo verso [...] La suggestiva lettura che Macciò ci ha offerto è stata accompagnata dalla proiezione delle splendide immagini di Fernando Bauducco, che si dedica con passione e sensibilità straordinaria alla fotografia: poesia aggiunta a poesia, in sintonia perfetta, in un'atmosfera intrisa di fascino e commozione. Una bellissima esperienza. Da ripetere. (**Fabia Binci**, "Nuovi orizzonti insieme", XIV, n. 2, marzo 2007)

La memoria ha un ruolo aggregante di immagini e sensazioni, con uno sfondo non solo contingente, bensì cosmico. In *Su parole di Ilaria*, la voce che parla a quella poetante, evocata tramite la memoria, si augura di essere "sabbia creta un vento festoso", mutando dall'esistenza biografica a una sostanza incorporea, mentale, psicolinguistica. In *Finalino ad libitum*, abbiamo "un vento... che sia proprio questo il vento /.../ o non sarà quello ancora a venire / a venir trasmutando, a transfluire...": il vento provoca un travaso, con riferimento linguistico ai ghiacciai transfluenti, verso modalità dell'essere diverse da quella iniziale e a essa contigue. In breve, viene esaltato il divenire, il processo vitale (che in questi ultimi versi citati, forse, a un livello metalinguistico, riconduce anche al farsi dinamico della poesia).

In *Su parole di Ilaria* il tempo, accompagnandosi al divenire, è circolarità complice dell'espansione spaziale che arriva all'infinito: "sarò con te il tempo nostro / di rotondità infinite".

In questa stessa poesia, tramite le parole e i riferimenti visivi, il ricordo della persona evocata dalla voce poetante si materializza in un'atmosfera tanto naturale quanto emblematica. Il ricordo si amplia con l'alternanza di "impatto simbolico" e

“fenomenico” che l'autore cita in una poesia intitolata *Acrostico*. (**Roberto Bertoni**, in *Voci di Liguria*, a cura di R. Bertoni e R. Bugliani, Lecce, Manni, 2007)

I testi poetici qui riproposti e riletti attraverso le versioni tedesche pubblicate in testo a fronte sono esempi tratti dall'opera poetica di tre autori di origine ligure, tra i quali si intende così stabilire un colloquio, e non limitato all'evocazione di colori, atmosfere, stagioni o sensazioni presenti in Liguria, ma piuttosto esteso a un immaginario poetico più ampio, e in parte condiviso. [...] Le presenze invisibili che dialogano con l'io lirico di questi versi agiscono diversamente e secondo l'intenzione dell'autore nel creare un referente che lo aiuti ad avvicinare a sé il suo destinatario coinvolgendolo nel proprio momento d'ispirazione. [...] Di ogni autore si propone, oltre a due poesie più ampie, un breve testo poetologico capace di fare da chiave di lettura per gli altri testi. [...]

Lampi consecutivi queste parole di Macciò tratta l'immediatezza dell'immagine una volta restituita in poesia. In questi termini è da intendersi questo paragrafo di un suo breve trattato di poetica, ancora in fase di elaborazione: “Voci, visioni... come concrezioni lente, stratificate nella memoria, come gocce di vapore sospese in una nuvola, come costruzioni che si dispongono in forme nuove, fino a offrirsi cristallizzate, disappropriate...” [...] *A una conosciuta* propone una dimensione autoreferenziale, benché più spontanea e per certi versi ermetica, mentre si nota l'immagine conclusiva costruita sul riferimento antico all'ovidiano Carro del Sole. [...] *Paesaggio, permutazione* nel sovrapporre elementi visivi e mnemonici tra passato e presente, riprende il precedente filone della memoria, dunque in corrispondenza a come l'autore si è espresso in un recente intervento: “il poeta non ha che il nulla davanti a sé, tutto è maceria dietro di lui; non vedente ma ‘veggente’ sente voci che lo mettono in cammino, ha visioni che ‘dettano dentro’... La poesia nasce dal ricordo di queste visioni, di queste voci.” (**Antonio Staude**, *Per una critica poetica mediata dalla traduzione: cifre di mito, rito, memoria ed antico in testi poetici a confronto di Giuseppe Conte, Francesco Macciò e Angelo Tonelli*, “Traduzionetradizione”, n. 2, aprile 2007)

Scrivendo Caproni nel 1956: “Ormai nessuno dubita che il filone della poesia ligure del Novecento, grazie soprattutto a Montale, sia riuscito a fare del paesaggio ligure, con le sue solenni e radicali desolazioni e negazioni [...], il nudo, aspro paese emblematico della nostra anima contemporanea”. Ed è sicuramente in questa linea ligure – che ebbe come massimi rappresentanti Sbarbaro, Montale e Caproni – che s'iscrive l'opera poetica di Francesco Macciò, autore di una nuova e intensa raccolta pubblicata dall'editrice leccese Manni. *L'ombra che intorno riunisce le cose* ha la capacità di restituire lo spirito di un luogo che è allo stesso tempo memoria e immutato specchio esistenziale dell'uomo, forgiando immagini di grande efficacia in quella musicalità aspra fatta di “parole esatte” che tanto lo avvicina ai suoi predecessori liguri.

La raccolta è costituita da nove sezioni di diversa lunghezza, i cui versi sono ispirati dai paesaggi torrigliesi o della Val Trebbia. *Poi scese a disfarsi una neve impetuosa*, la prima parte, si apre con le parole di una donna che sfidano il fragore del tempo nella promessa di un'eternità conchiusa, ma il silenzio dell'amore non è capace di soggiogare “l'arsura” che brucia il giorno e muove già lentamente i passi di lei altrove. La potenza di cui i ricordi caricano le cose dà vita a immagini fortemente evocative, come quelle fotografate nel villaggio fantasma di Tecosa

rievocato in *Compresenze*, dove il passato oscuramente riecheggia fra «muffe di suoni» e nomi perduti, oppure come nell'ambientazione montana di *Sul monte Scietto*, in cui «un amico ostinato» guida il poeta verso una «croce di neve» sulla vetta faticosa e metaforica. [...] *Alla fine dell'estate* richiama i giochi dell'infanzia partendo dall'ironia musicale di uno scioglilingua per concludersi con l'adulta e cupa consapevolezza di chi può osservare "oltre il crinale la strada nera". Con *In scarti di scienza sottile* l'ambientazione si sposta dai paesaggi agli interni, privilegiando in particolar modo quelli dei bar, abitati da personaggi semplici e autentici, giocatori esperti di scopone scientifico che con lentezza resistono alla desensibilizzazione dei rapporti che la velocità del mondo contemporaneo ha stravolto. Recuperando anche il dialetto per rendere pienamente e con mimetismo la verità di questi luoghi il cui significato oggi è quasi del tutto perduto, Macciò dipinge i tratti di un'umanità genuina dai discorsi scarni, che la vita ha fortificato con le sue vittorie e le sue sconfitte: "vincere sempre/ anche sconfitto, nel suo cadere/ preciso capire quello che gli altri/ fingono dopo di avere capito". [...]

La sezione *Nel verde sempre più cupo* si apre agli affetti familiari, come nelle poesie dedicate alla figlia e al padre, ed allo stesso tempo è quella maggiormente avvolta da un senso di solitudine, "sostanza femminile che non invecchia", quasi inevitabile compagna della memoria cui ci si abbandona. Troviamo anche espressioni significative e quasi programmatiche della "poetica della visione" di Macciò: *la sua voce* può cantare e decantare la vita perché legata alla terra, parte stessa degli elementi dai quali è nata e capace di cogliere "quel poco che verrà dopo" nella profondità del suo sguardo. "Tutto è debole in un corpo | debole, tutto tranne gli occhi, | la forza sicura degli occhi | nel delirio degli stessi pensieri". *Ink tablets* è una "scrittura di confine": l'io poetico si presenta come una guardia al confine, "custode | senza un nome di uomini | e di cose", e guarda alla realtà come "concrezioni di materia | incagliate nella memoria". Come non accorgersi che a parlare è il poeta stesso e della stessa condizione della poesia? Dopo aver assistito al dolore, il suo sguardo non può che isolarsi montalianamente sulle singole cose, scorgendo in esse un significato più grande, mettendo al riparo il senso da quel "nemico invisibile" che le inghiotte [...]

Un volume imprescindibile, capace di dare nuova vita alla grande tradizione poetica ligure cui appartiene, senza nulla togliere all'originalità della sua scrittura materica ed evocatrice, esatta e musicale. Come scrisse Mengaldo a proposito di Sbarbaro: "acquisisce la Liguria ai luoghi memorabili della poesia italiana, sempre irrobustendo l'idillio col senso linguistico dello scabro e dell'essenziale". (Giuliana Altamura, "Nokoss", 18/11/2008)

È una voce tipicamente ligure quella di Francesco Macciò, si legge nella forzatura delle parole messe in un'armonia versificatrice che non ne elimina la crudità di fonemi e significati, ma nell'andamento musicale attenua in elegante magia prosodica quelle asperità. E poi un paesaggio che irrompe sempre a decretare lo stato d'animo del lettore, descrizioni della natura vivificata (a volte antropomorfa) che formano il passo delle emozioni.

Macciò ha fatto una lunga strada prima di arrivare qui, a questo libro *L'ombra che intorno riunisce le cose*, dove, nel titolo così poeticamente filosofico, illumina la lingua di una ricercatezza lessicale stemperata nella semplicità di una poetica narrativa [...] Scopriamo quindi un poeta che rinnova la tradizione più "classica" del novecento italiano, evitando sensazionalismi e, anzi, idealizzando un territorio, quello della Val Trebbia e di un pezzo di Liguria che da patria umana e sapienziale dell'autore diventa il tutto, il contenitore-mondo [...] Macciò arriva già

ampiamente maturo a questa prova di efficacia poetica e si spera che la sua voce continui a stillare piano piano pochi versi, anno dopo anno, densi come questi. (**Alessandro Agostinelli**, “Alleo”, ottobre 2008)

Leggo [...] la Sua raccolta di poesie, bellissime.

Il Suo paese, con le frazioni, i costumi, i personaggi, i punti significativi amati o più spesso contemplati, è raffigurato con l'esemplare verità di un mondo reale che, nel passare del tempo e nel mutare della mode, diventa ideale, modello di gioco e di strazio. [...] La Sua poesia sa raffigurare il sublime per il tramite del particolare, del minimo, sorretto sempre da citazioni, allusioni, riprese vicine e antiche. (**Giorgio Bárberi Squarotti**, lettera da Monforte d'Alba, 15 agosto 2008)

Ci sono autori, nei quali la parola porta con sé le tracce del suo sposalizio con un *genius loci* imprescindibile. È ben vero che l'impronta di un paesaggio locale può diventare viatico stilistico, cifra di riconoscibilità, e, nei migliori, perfino stimate di un'avvenuta visione. In quest'ultimo libro di Francesco Macciò i volti dei microcosmi torrigliesi o della Val Trebbia non sono soltanto apparenze sensibili. Qui l'aspetto delle cose è una realtà interiore. Qui, nel cerchio emblematico di quel medesimo, scontroso entroterra ligure cantato a suo tempo – ellitticamente, mirabilmente – dal “foresto” Caproni, l'aspetto delle cose è il risultato di un'operazione ermeneutica di interlocuzione dell'io con il paesaggio. Libro assai complesso e articolato, questo *L'ombra che intorno riunisce le cose*, diviso in nove sezioni di diversa lunghezza e ambizione: contenitori di una topografia, o per meglio dire di una fisiognomica d'ambiente tracciata con sicurezza da un compasso mentale capace di intersecare i piani del suo discorso – e di restituire, vive, sulla pagina immagini eccentriche e iperboliche (che so, «l'inceppo nell'occhio millimetrico/ di Crono» in *A una conosciuta*) quanto, a volte, le linee di un cerchio perfetto in cui il sentire memore ha aperto le vie del cuore spingendolo verso i suoi giusti, “inevitabili” correlativi poetici (e questo, sia sul versante autobiografico-sentimentale, come, per esempio, nell'intenso miniciclo dedicato alla memoria del padre, sia sul versante più oggettivo-impersonale, come, esemplarmente, nella serie degli *ink tablets*, quasi a fondo libro). Francesco Macciò non è un poeta-narciso. Tutt'altro che auto-centrato, il mondo esterno gli si offre con nettezza inebriante, quasi ingombrante. (**Massimo Morasso**, “La Mosca di Milano”, n. 20, giugno 2009)